

"Parole medicinali" e riparazione.
Sull'etica delle relazioni e sulla giustizia riparativa
(On Repair and "Medicinal Words":
Ethics of Relationships and Restorative Justice)

Giovanna Costanzo

University of Messina - IT

Abstract

The story of Claude Eatherly, beyond the monstrosity of the Second World War, is interesting because it gives us not only a story of suffering and rebirth, but also the awareness of what happens when words such as mental health, offended sense of justice and need for repair enter into a dangerous short circuit. Hence the need to bring together the cognitive potential of a philosophy that explores the dilemmas of the soul with the demands of restorative justice aimed at welcoming the offender and the victim into paths of recovery and rebirth.

Keywords: Eatherly, Anders, words, dialogue, restorative justice

Abstract

La vicenda di Claude Eatherly, al di là della mostruosità che la guerra è in sé e degli ordigni bellici che tanto sono potenti tanto più procurano una distruzione di massa, è interessante poiché ci consegna non solo una vicenda di sofferenza e di rinascita, ma anche la consapevolezza di cosa accade quando parole come salute mentale, senso della

giustizia offeso e necessità di riparazione entrano in un pericoloso cortocircuito. Da qui la necessità di far dialogare le potenzialità conoscitive di una filosofia che scandaglia i dilemmi dell'anima con le istanze di una giustizia riparativa volta ad accogliere il reo e la vittima in percorsi di recupero e di rinascita.

Keywords: Eatherly, Anders, parole, dialogia, giustizia riparativa

1. Il caso di Claude Eatherly: come "riparare" una vita.

Il caso di Claude Eatherly, ufficiale dell'*United States Air Force* che, con l'incarico di controllare le condizioni meteorologiche, aveva contribuito alla missione per il lancio della bomba atomica su Hiroshima il 6 agosto 1945, diventa di dominio pubblico quando nel 1959, grazie ad un articolo pubblicato nella rivista americana "Newsweek", Günther Anders se ne interessa e decide di avviare con lui una animata corrispondenza.

Eatherly, infatti, convinto che la missione per la quale aveva sorvolato sulla città giapponese e controllato lo stato del vento fosse una missione come le altre, una volta appreso al ritorno alla base militare le reali conseguenze dell'ordigno sulla popolazione inerme, rimase fortemente scosso. Un trauma che, finita la guerra, si acuì e, sebbene fosse trattato come un eroe e insignito di medaglie, lo portò a congedarsi dall'esercito, provando a rifiutare anche la pensione che gli aveva prontamente elargito lo Stato americano. Nel 1950, dopo aver tentato il suicidio, si fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico militare di Waco, dove trascorse sei settimane. Ma questo ricovero non riuscì a farlo sentire meglio così, agli inizi del 1953, si fece notare per atti di piccola criminalità: falsificazione di un assegno d'importo irrisorio, una rapina a mano armata. Atti che non gli procurano l'auspicata condanna penale, ma il ricovero per un più lungo periodo a Waco, insieme ad una certificazione per malattia mentale.

Dopo un altro tentativo di suicidio e un nuovo ricovero a Waco, in

cui veniva curato con massicce dosi di insulina per rimuovere i ricordi che lo ossessionavano, ritornò a compiere nuovi piccoli reati, come finte rapine, assalti a uffici postali, con nuovi processi e nuovi trattamenti psichiatrici.

Rifiutando il ruolo di eroe e cadendo in una depressione dovuta al sovrastante senso di colpa per l'immensa tragedia che aveva contribuito a realizzare, seppur come «ingranaggio di un meccanismo più grande» (Anders, G. 2016), Eatherly stravolge la normalità della sua vita borghese, ossessionato dai fantasmi dei corpi in fiamme e dall'orrore di quanto accaduto, circondato da una asfissiante retorica della bontà che voleva inghiottirlo per farlo tacere. Le stesse azioni di criminalità erano motivate dalla necessità di essere riconosciuto socialmente colpevole, anziché eroe, cercando una giustizia che fosse in grado di infliggergli una pena espiatrice per farlo sentire meno in colpa. Ma ad ogni gesto non seguì alcuna condanna esemplare, bensì una lapidaria certificazione di malattia mentale e una reclusione nell'ospedale psichiatrico militare.

Interessatosi al suo caso, Anders apre con lui un carteggio. Attraverso uno scambio di lettere, a volte reso difficile dalle medicine e dalla particolare condizione di sorvegliato dal sistema sanitario e politico, Claude ha l'occasione di confrontarsi con chi vuole offrirgli non semplicemente una parola di conforto, ma un'opportunità per affrontare il dolore profondo che ne ha avvelenato l'anima, la disperazione che lo attanaglia non lasciandogli tregua. Utilizzando parole prive di fronzoli e che non lasciano scampo, specie ogni anno in cui ricorre l'anniversario del lancio della bomba, ripercorre con coraggio le sue emozioni, le sue paure, i suoi sensi di colpa, il bisogno di confessione di una colpa e di assunzione della responsabilità, di cui si viene a conoscenza nel passaggio da una lettera ad un'altra. Le parole che uniscono Günther e Claude diventano anche una modalità con cui riflettere assieme non solo sul dolore inconsolabile di un uomo, ma sulla

disperante condizione umana che ha smesso di porre dei limiti allo strapotere della tecnica. Una tecnica diventata nella società talmente invasiva e imperante da aver rotto definitivamente il nesso fra le azioni del singolo e le sue responsabilità, fra una ragione in grado di argomentare autonomamente le motivazioni del proprio agire e l'esigenza di un sistema che per essere funzionale ha bisogno di "uomini" ridotti a massa e per questo incapaci di saper rispondere degli effetti impensati del proprio agire, specie se ridotti a piccola rotella di un ingranaggio più grande. Una piccola rotella, che nel momento in cui avverte lo scarto da un sistema che non comprende e non giustifica, viene messa da parte come una scheggia impazzita, finendo per compromettere la sua salute mentale.

È grazie all'apporto di Anders che si aprono per Claude da una lettera ad un'altra impensati spazi di liberazione: dalla propria condizione, dalla propria impotenza e dalla propria disperazione. Nonostante uno arranchi – nella scrittura, nel linguaggio, nella riflessione – e l'altro cerchi di indicare una via con cui intravedere un destino altro per sé e per altri, sorge la consapevolezza che solo da un comune lavoro nella riflessione e nel dialogo filosofico possono sorgere itinerari nuovi. In questa esperienza *ante litteram* di counseling filosofico, dialogando con Agostino, Platone, Albert Schweitzer, Claude scopre l'antidoto attraverso cui entrare in contatto con le proprie emozioni, ridestare l'immaginazione, riflettere sulla propria colpevolezza e su un senso di giustizia insoddisfatto quando non vuole rispondere alla grandiosità del male compiuto (Latini 2016). Ma anche Anders scopre la potenzialità di un "filosofare per l'esistenza", un filosofare capace di "curare" chi si trova in una condizione di disagio (Jaspers 1986).

Un racconto con cui poter rimettere in circolo parole come responsabilità, colpe e riparazione, opponendosi con coraggio ad una rimozione personale e collettiva. Nell'esperienza paradossale dell'ex

pilota accettare il peso delle proprie colpe e la responsabilità delle azioni contro il popolo giapponese diventa l'unica possibilità di salvezza per l'anima e per una mente rimasta ferma a quel 5 agosto del 1945.

Non è un caso che il luogo, in cui Claude riscopre una ragione in grado di fronteggiare l'abisso della propria disperazione, non è "l'ordinario mondo di fuori", ma quello degli alienati del manicomio, dove ritrova la via di fuga nel dissenso.

Per questo alla fine Anders può esprimere:

Per questo Claude è fuggito, ha scelto da sé la libertà, se qui si può usare la parola scegliere, poiché egli in realtà, non ha capacità di serbarsi libero da quei giudizi e pregiudizi al cui bombardamento siamo esposti in continuazione. Sta di fatto che non solo questa libertà può sopravvivere all'interno di un reclusorio, ma che gli uomini a volte vengono internati perché si mantengono fedeli a questa libertà. La libertà esteriore di cui gode ora è quindi una aggiunta a quella che nessuno gli aveva potuto togliere (Anders 2016, 227).

Una libertà che gli apparteneva di diritto dal momento in cui aveva smesso di pensare, di ridere e gioire secondo i dettami di un contesto politico e sociale che aveva finito per affidare le sorti della guerra non alle *parole* degli uomini di pace, ma allo strapotere di un'arma di distruzione di massa. Solo attraverso la lettura di tanti filosofi aveva sedato paure, aveva calmato incubi, ricevendo «parole medicinali» (Mortari 2015) ovvero parole in grado di consolare e di resistere all'abbruttimento della rassegnazione al dolore e alla disperazione. «Parole medicinali» se, una volta rischiarata la comprensione dell'evento, lo hanno aiutato nell'accettazione di quanto accaduto e nel trovare nuove possibilità di azione, come quelle sorte nel momento in cui comincia ad immaginare per sé e per i suoi simili un mondo liberato

dalla paura atomica. Se per Anders ogni intellettuale deve prendere congedo dalla filosofia incerta, per riflettere sulla condizione in cui è precipitata l'umanità (Anders 1995), questo diventa un invito per entrambi all'impegno civile per la pace che passa attraverso i movimenti pacifisti e antinucleari.

Grazie a questa maggiore consapevolezza di sé, di ciò che ha fatto e di ciò che avrebbe potuto ancora fare, «avendo avuto il coraggio di stornare lo sguardo e l'udito dalle furie che lo circondavano» (Anders 2016, 226), Claude aveva finito per non cercare come metro di paragone delle sue capacità quello della potenza tecnologica, dell'efficienza e dello standard da inseguire a tutti i costi. Sostando invece nella sofferenza provocata dal sentire il dolore altrui come proprio, aveva raggiunto la consapevolezza, con il sostegno dell'amico e delle parole medicinali di una riflessione filosofica in grado di reggerlo dentro l'abisso, di essere una persona libera di essere, di vivere e di scegliere, a differenza di quanto aveva fino a quel momento pensato.

Così ha potuto ricucire i legami interrotti con una umanità ancora del tutto abbruttita e persa, contribuendo alla comprensione del proprio tempo, "senza paura di essere arrivato troppo tardi". La lotta caparbia per la sua liberazione e per quella di una intera umanità mostra, infine, il valore di una filosofia che intravede i pericoli del deserto, ma offre anche gli strumenti per resistervi e fuggire, mostrando l'importanza di ritessere le relazioni fra gli uomini.

Solo «riparando» la sua vita, per utilizzare una espressione cara al filosofo E. Fackenheim (Fackenheim 2010a¹), ovvero ricucendo le ferite non più sanguinanti del proprio dolore, tentando di riconciliarsi con Hiroshima, Claude può cominciare una nuova vita. Per questo riesce ad uscire dalla dimensione alienante della reclusione psichiatrica,

¹ Cfr: Sul concetto di "riparare" una vita in Fackenheim: Morgan, M.L. (2010); Ricci Sindoni P. (2010).

ma anche dalla sua stessa disperazione, riuscendo ad andare oltre l'odio e la paura, riconciliando la sua esistenza di prima della tragedia con quella successiva, anche in nome di un impegno che si assume per l'intera comunità di uomini affinché altre tragedie nucleari non accadano più. E, in particolare, questa riparazione è stata possibile grazie ad una lettera, che Anders gli suggerì di scrivere, e con cui provò a descrivere il dolore, il rimorso, l'impossibilità di superare il dramma ai superstiti di quell'inferno, e specialmente quando questi risposero affermando che anche lui era solo «un'ennesima se non l'ultima vittima di Hiroshima» (Anders 2016).

Grazie alla lettera con cui si scusa e grazie alla risposta del popolo giapponese per lui è stato possibile ricostruire quel circolo interrotto fra colpa, responsabilità e riparazione attraverso il mutuo riconoscimento della dignità di ciascuna vittima e del comune desiderio di rinascita. Non più la ricerca di una giustizia punitiva, non più la reclusione psichiatrica, ma la possibilità di ristabilire il legame fra individuo e comunità, rompendo le logiche ferree della ragion di stato e aprendo quelle liberanti di una ragione che riesce a dare voce alle esigenze dello spirito e nel farlo incontra compagni di viaggio inaspettati. Una lettera che unendo le sofferenze di chi in diverso modo è diventato una vittima – della guerra, della propaganda, della tecnica invasiva e violenta –, alimentata dal dialogo e dal counseling filosofico, riapre spazi impensati di riconciliazione.

Quegli spazi che non era riuscito ad aprire facendosi arrestare dalla giustizia che dispensa punizioni ma che non è spesso in grado di sostenere vite ai margini e fragili, né da percorsi medici in cui le cure servono solo per sedare lo spirito. Spazi che trova nel momento in cui sente che il suo dolore e lo avvicina e lo approssima a quello del popolo giapponese.

Di fronte alla forza di questa testimonianza di dolore e di rinascita sono molti gli interrogativi che restano per riflessioni ulteriori: come si

può attuare un accompagnamento al dolore che diventi trasformativo della esistenza sia della vittima che del carnefice? Perché per le vittime è così importante il concetto di *riparazione*? E questa finalità può diventare anche quella di una giustizia in grado di mostrare sia un volto punitivo ma anche «accogliente» (Mannozi, Mancini 2022) nei confronti di chi è vittima di un torto? Nei confronti di chi si sente vittima di una ingiustizia e di un dolore che ne lacera l'anima e ne compromette la salute mentale? È possibile immaginare percorsi altri da quelli conosciuti, come hanno fatto Anders e Claude?

2. Sulla giustizia riparativa e sull'etica delle relazioni

La vicenda di Claude, al di là della mostruosità che la guerra è in sé e degli ordigni bellici che tanto sono potenti tanto più procurano una distruzione di massa, è interessante poiché ci consegna non solo una vicenda di sofferenza e di rinascita, ma anche la consapevolezza di cosa accade quando parole come salute mentale, senso della giustizia offeso e necessità di riparazione entrano in un pericoloso cortocircuito.

Da una parte l'impossibilità per una inaccettabile retorica della guerra e dei Paesi vincitori di poter "confessare" pubblicamente la propria colpa e manifestare la ricerca di una possibile riparazione; dall'altro una coscienza entrata in confusione che produce un disordine nella propria salute mentale e infine una giustizia che non riesce a trovare la giusta misura per confrontarsi con le tante vittime di questa immane tragedia. È grazie alla lungimirante presenza, in questa storia, di Günther Anders che Claude riesce a "rinascere" proprio nel momento in cui il suo senso di colpa viene accolto e trasformato in una richiesta di perdono e di riconciliazione con il popolo giapponese. Essa passa attraverso il riconoscimento di una comune sofferenza a partire dalla consapevolezza che in modo diverso si è diventato vittima: vittima della guerra e vittima di un sistema che per assicurare la pace non esita a impiegare tutti i mezzi possibili, anche una tecnica asservita alla

distruzione di massa di civili inermi e inconsapevoli. Una rinascita avvenuta attraverso la possibilità di mettere per iscritto e di cercare con le parole che curano e che si approssimano, «parole medicinali», un modo per far parlare la coscienza, per tematizzare i propri sensi di colpa e per cercare una connessione – fortemente voluta da Anders – con il popolo che era stato distrutto in maniera così crudele dalle radiazioni nucleari e che meritava una riflessione più ampia di sensibilizzazione collettiva sull'uso del nucleare e sui movimenti pacifisti. Ma è anche una storia di rinascita perché cerca una giustizia dallo sguardo più ampio. Infatti, finché Claude cerca riparo in una giustizia penale e in un sistema psichiatrico legato alle sorti della politica, resta un personaggio scomodo e senza possibilità di poter avviare un processo di guarigione. A tal proposito è bene ricordare che da qualche anno accanto alla giustizia penale, con le sue legittime istanze di contenimento della giustizia, è emersa una modalità altra di praticare la giustizia, una giustizia "riparativa"².

Con questo termine si intende la possibilità – per quanto sia possibile e se la vittima è ancora in vita – di restituire il "conflitto alle parti", ovvero alla vittima e al colpevole. Restituire il conflitto alle parti significa fare in modo, dove è possibile, che questi soggetti diversi trovino autonomamente, sia pure adeguatamente supportate, una soluzione alle questioni derivanti da un'offesa o da una controversia. Per questo motivo sono nati i primi esperimenti di *Restorative Justice* in Paesi come Canada, Australia, Nuova Zelanda, Nord Europa dove sono nate le prime rudimentali mediazioni di gruppi di ascolto pensati per le vittime, con la pretesa di far avvicinare la giustizia alle persone (Mannozi, Mancini 2022: 27). Si pensi ad esempio a quelle modalità di circolarità inventate dalle comunità canadese di nativi: metodi che prevedevano modalità dialogiche, come lo stare in cerchio e la presenza

² Cfr. in Italia: cfr. d.lgs 10 ottobre 2022, n. 150.

di tempi diversi, quelli per parlare e quelli per ascoltare (28–29). Per questo alla fine degli anni Settanta, la giustizia ha cercato di inglobare tali metodi di *giustizia di comunità o di prossimità* nella definizione di *Restorative Justice*, un modello di giustizia che coinvolge l'autore del reato, la vittima e la comunità nella ricerca di una soluzione che preveda riparazione, riconciliazione e senso di giustizia collettivo (Barton 2003).

La giustizia riparativa si mette in ascolto delle emozioni e dei sentimenti nel momento in cui crea situazioni in cui le vittime possono narrare i loro vissuti e condividere i traumi della memoria. Passi importanti per la vittima che cerca non solo la comprensione per quanto accaduto, ma di essere riconosciuta nel suo statuto di vittima ed essere rispettata nelle esigenze legittime di riparazione della offesa. Inoltre, questo approccio nuovo della giustizia lavora sulle dinamiche di relazione, ricorrendo a modalità dialogiche o di counseling, proprio perché il reato distrugge violentemente una relazione e tende a minare ogni altra apertura fiduciosa verso le relazioni. Infine, promuove il senso della responsabilità del colpevole, ma non secondo le dinamiche che lo fissano staticamente alla colpa, bensì cercando di favorire il riconoscimento dell'umanità e della sofferenza che causato nella vittima. Solo così il colpevole è incoraggiato ad assumersi un impegno verso condotte di vita che si muovono nel riparare l'offesa. E questo è possibile anche se alla fine del percorso vittima e reo decidono di interrompere ogni rapporto. Se il reato isola il colpevole dal suo mondo vitale – del resto gli effetti più evidenti dell'azione della giustizia penale sono il controllo del reo attraverso isolamento sociale (Foucault 1976) – la giustizia riparativa è chiamata a incoraggiare il passaggio inverso, promuovendo in un lungo e faticoso percorso la rigenerazione dialogica della dignità della persona umana sia della vittima che del colpevole.

Una delle nozioni centrali della giustizia riparativa è proprio l'invenzione relazionale e comunicativa, attraverso lo *storytelling*, le

memorie autobiografiche, l'invito da parte del mediatore o consulente a narrare il proprio vissuto, con cui ridurre la distanza creata dal reato (Mannozi, Mancini 2022: 83). L'esigenza primaria è, infatti, quella di ricucire le relazioni violentemente stravolte dal reato e dal sopruso. In questo senso tale giustizia può essere vista come ciò che promuove azioni rivolte a far rifiorire persone e relazioni, perché prestando attenzione alle emozioni e ai sentimenti, consente la narrazione dei vissuti e la condivisione delle memorie traumatiche, anche se da punti di vista differenti. Incoraggiando tale condivisione si scopre come il torto subito sia un misconoscimento della dignità della persona, come l'elaborazione della sofferenza sia l'unico viatico per una vita migliore e per potenziare capacità impensate (Nussbaum 2014), come si possa promuovere un mutuo riconoscimento a partire da un comune vissuto di sofferenza.

Grazie allo *storytelling* si può affrontare il conflitto e la violenza dando espressione alle emozioni provate, come rabbia, vergogna, odio, risentimento, che di solito provano le vittime. Esprimere apertamente ciò che si è provato – come del resto ha fatto Claude nelle sue lettere – consente spesso di ripartire. Parole che, una volta consegnate a un mediatore nutrito se è possibile di una discorsività filosofica, siano capaci di sciogliere i nodi della relazione, consentendo alla vittima di riparare le ferite della memoria, di creare un ponte fra il passato traumatico e un futuro tutto da ricostruire (Mannozi, Mancini 2022: 28–29).

La giustizia riparativa così diventa altro da quella giustizia penale – che Claude invocava continuamente alla ricerca di una pena adeguata alla sua sofferenza – perché non opera solo con le categorie della responsabilità e della consapevolezza, ma lavora sulla riparazione simbolica per ricomporre almeno in parte le fratture sociali, lavorando con i soli strumenti del linguaggio e del dialogo. Per la vittima è importante accedere al piano della riparazione simbolica, perché

risponde al bisogno primario di essere riconosciuto nella sua dignità (Ricœur 2005), così da non essere soggetto ad altri fenomeni di vittimizzazione, come ritorsioni e minacce. Infatti, nella riparazione simbolica non si cerca una equivalenza di beni, un riconoscimento pecuniario (Mannozi, Mancini 2022: 26), bensì il riconoscimento di una persona che è stata offesa a partire dal quale è possibile nuovamente entrare in relazione con l'altro senza paure e incomprensioni.

In un tempo in cui ai legami umani si preferiscono quelli virtuali, in cui l'indifferenza se non l'odio nei confronti dei più deboli e indifesi sembra essere diventata la cifra della contemporaneità, diventa sempre più importante tracciare dimensioni di vita più umane, specie fra chi è appesantito da una vicenda esistenziale traumatica e da una solitudine insopportabile. È Martin Buber a sottolineare come non vi sia un legame degno di questo nome se non dove vi è un soggetto che si apre all'altro da sé, rompendo una solitudine che schiaccia e l'attitudine a trasformare l'altro in un oggetto a nostro uso e consumo. Anzi più dimentichiamo la nostra dimensione relazionale, più dimentichiamo che «ogni vita autentica è incontro» (Buber 1993), più neghiamo la possibilità di avere altre opportunità per rinascere.

In questa ricerca di riparazione dei legami umani si aprono anche spazi impensati per l'intera comunità, la quale scopre in queste nuove forme di mediazione modi per lenire le tante sofferenze che i gesti violenti provocano e lasciano indelebili nell'immaginario di una mancanza di fiducia e di speranza per il futuro. Una comunità capace di farsi interpellare sull'origine e sugli effetti del conflitto, chiedendo non solo risposte più punitive perché spesso inefficaci, mostrando una sensibilità e una attenzione particolare sulle dinamiche capaci di diminuire la violenza che esplode sempre più sovente non solo nel fuori, ma anche dentro le mura domestiche. Una comunità, dunque, non più «vittima di una politica criminale appiattita sulla politica penale» (Mannozi, Mancini 2022: 38) che richiede inasprimenti di

pena e si accontenta delle restrizioni della libertà del colpevole, ma si rende conto che non è possibile frenare la violenza inarrestabile che ci circonda senza un impegno quotidiano per la costruzione di «oasi di pace» (Ricœur 2015), difendendo una cultura della pacificazione e della riparazione.

Del resto, è ampiamente emerso come i più si mostrano insoddisfatti di una giustizia penale che non riesce a provocare una diminuzione della criminalità.

L'aspirazione di una giustizia imparziale che sottrae l'autore del reato alla pretesa vendicativa della vittima sembra, infatti, oggi sempre più, aver smarrito il fine di pacificazione sociale e di promozione quel bene plurale per il quale la giustizia stessa è stata istituita, mostrando sempre più i suoi fallimenti (Ricœur 2004). Basti osservare i luoghi della detenzione della giustizia, sempre meno efficienti e sempre più affollati: già questo mette in evidenza come sia obsoleta l'idea di una «pena medicinale» (Mannozi, Mancini 2022: 25; Ricœur 1998). Secondo questa concezione l'espiazione è possibile solo con una solitudine oppressiva dentro le carceri in grado di promuovere nella propria coscienza la comprensione dell'errore commesso.

Certo sanzioni e misure restrittive devono servire a contenere la pericolosità sociale di chi delinque, a impedire la reiterazione del reato, a tutelare la vittima dalla vittimizzazione secondaria, a esercitare una funzione generale di deterrenza, ma sicuramente sia alla vittima che al colpevole vanno restituiti la verità dei fatti, la consapevolezza di aver negato dei diritti e le condizioni per una nuova vita. La vittima deve essere posta in condizione di poter ricominciare a vivere, di essere resiliente (Frankl 2017) e il colpevole deve essere condotto alla consapevolezza del reato commesso così da interrompere future dinamiche di ritorsione e di odio, dopo quelle che lo hanno portato a delinquere. Per questo non basta sanzionare o far pagare il torto commesso, occorre piuttosto "risanare" la relazione alterata dal reato.

Il mutamento di prospettiva è importante: mentre sanzioni e misure restrittive della libertà del reo sono una necessità strumentale, la rigenerazione e il risanamento dei legami e delle persone diventano l'ossatura etica della giustizia.

Questa è la motivazione principale per cui la giustizia riparativa si pone come altro dalla giustizia penale: mentre la seconda opera con le categorie della colpevolezza e della responsabilità, la prima lavora attraverso la riparazione.

Se la punizione vuole solo sanzionare un comportamento, rivolgendosi al passato in cui il reato ha avuto luogo, il criterio della riparazione prende in considerazione il reato includendolo nell'interazione fra il reo e la vittima in quanto dinamica che coinvolge queste persone, le loro storie e la loro evoluzione futura. La giustizia mostra così anche un volto generativo e trasformativo, capace di accogliere l'umanità delle persone non smarrendo mai la differenza fra il reo e la vittima. Mentre una giustizia penale astratta, presa dal suo funzionamento formale, non guarda in faccia nessuno, una giustizia relazionale vede il volto di ciascuno e tiene conto delle differenze (Heller 1990). Riparare diventa così il solo modo per rispondere alla violenza con una «giustizia non violenta» (Ricoeur 2004), valorizzando quelle azioni che cercano non solo il giusto, ma anche il bene, il bene nelle relazioni, il bene nella comunità.

3. Giustizia riparativa e disagio psichico

La giustizia riparativa a differenza di quella penale, non si interroga solo su come sia accaduto il fatto e su chi sia il colpevole, ma le domande che la animano sono rivolte a comprendere non solo cosa è successo, ma chi ha sofferto e cosa è possibile fare per rimediare. Il suo compito è chinarsi sul conflitto, non andando alla ricerca di norme con cui condannare e punire, ma occupandosi di una modalità di gestione dei conflitti dove il valore cardine è la prossimità. Capire

l'accaduto, stare accanto a chi ha subito un torto, a chi è vittima diretta e indiretta per accoglierne difficoltà, vulnerabilità o bisogni. Il suo interesse immediato è rivolto verso chi ha sofferto, ai suoi bisogni attuali o lontani, poiché la dimensione riparatoria precede, accompagna sopravanza quella punitiva, muovendosi con approcci diversi (Cfr. Mannozi, Mancini 2022).

Una giustizia che si approssima alle sofferenze ne riconosce la vulnerabilità e cerca di promuovere le dinamiche della responsabilità. Quando ci si sente falliti, come quando si è reclusi, è lì che deve diventare più forte "la spinta alla redenzione", grazie a chi opera con coraggio e con cura dentro le strutture carcerarie e giudiziarie. Jaspers sottolinea che la responsabilità richiede l'assunzione del tempo della pazienza, durante il quale si matura nel rispondere dei propri errori e delle proprie colpe: solo così si è capaci di rigenerare e far rinascere (Jaspers 1996). In tal senso si può rispondere del male compiuto non tanto per la punizione e per la sofferenza inflitte, ma perché ci si è fatti trasformare dal dolore.

Per cui, anche se giustizia riparativa e penale prendono strade diverse, a volte sono destinate ad incontrarsi. Per esempio, l'istanza di non de-socializzare può incrociare percorsi di giustizia riparativa, come dinamiche rieducative, trattamentali o di prevenzione. L'agire riparativo coinvolge a tutti i livelli gli operatori del sistema giudiziario perché ciò che interessa è accompagnare il percorso di trasformazione di vite colte nella loro fragilità e marginalità. Forse è più giusto dire che nella giustizia riparativa opera in un sistema complesso in cui deve sempre prevalere il prendersi cura di chi è incappato nelle maglie della giustizia, avvalendosi dell'opera di servizi – da considerarsi essenziali – di assistenza alle vittime e di quelli previsti per le persone condannate o sottoposte a procedimento penale, di mediatori e consulenti, operando ad esempio a favore delle persone che subiscono pregiudizio a seguito di un reato e di quelle responsabili di tale pregiudizio al fine di garantire

una riparazione delle loro vite, così che tutta la comunità ne possa beneficiare.

Certo, spesso, queste vite ai margini sono persone con complesse patologie psichiatriche e che rendono il compito di cura ancora più impegnativo. Il recente caso *Sy contro Italia* ha messo il dito sulle inadempienze del sistema che si occupa del disagio psichico in carcere. Il 24 gennaio 2022, infatti, la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia per «trattamenti inumani e degradanti inferti ad un giovane detenuto affetto da grave disagio psichico». Questi, infatti, non ha potuto beneficiare di programmi terapeutici adeguati, trovandosi in un istituto penitenziario caratterizzato da sovraffollamento e mancanza di servizi specializzati. Inoltre, per la Corte, «il mancato suo trasferimento in una REMS per mancanza di posti disponibili e il suo trattenimento in carcere hanno comportato la lesione dei diritti di libertà e sicurezza dello stesso, violando l'art. 5 par. 1 Cedu, che mira a proteggere l'individuo da una privazione della libertà arbitraria e ingiustificata»³. Ma tali problemi logistici e finanziari non possono esimere lo Stato dall'obbligo di «organizzare il sistema penitenziario secondo modalità rispettose della dignità umana». Per questo «la Corte ha sollecitato l'impegno delle autorità statali a fornire livelli di cura e assistenza adeguati alle caratteristiche psico-fisiche del soggetto, a prescindere dal luogo in cui avviene la privazione della libertà personale», altrimenti si viola il divieto di trattamenti inumani e degradanti⁴.

Questo significa che "riparare una vita spezzata" è un compito che, a vario livello, dovrebbe impegnare istituzioni e personale sia che si operi in ambito penale, che carcerario e sanitario, specialmente con persone con un disagio psichico. Si pensi, inoltre, come venga compromessa la salute mentale in carceri sovraffollate e incapaci di

³ <https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/sy-c-italia/>

⁴ <https://www.unionedirittiumani.it/newsletter/sy-c-italia/>

rispondere alle esigenze del condannato. In tal caso, bisogna ripeterlo, solo un lavoro di equipe può riuscire a svolgere una funzione riabilitativa della persona con disagio psichiatrico. E questo può avvenire se si comprende come deve diventare prioritario il rispetto della "salute mentale", concetto che sottolinea la cura della integralità della persona⁵, secondo la nota definizione della OMS.

Se riparare una vita impegna il singolo nel difficile riconoscimento di colpe, disagi sociali e psichici, questo impegno deve essere accolto da tutta la comunità e sicuramente non può limitarsi al momento in cui la vulnerabilità incontra la giustizia. Questo significa che sono ancora molti i passi in avanti da compiere, proprio perché "riparare" le ferite e curare le persone è un compito che impegna tutti in un tempo che è sempre altro da quello della pena e da quello del naufragio. Anzi, per questo è fondamentale intervenire prima che le esistenze vengano provate dall'abisso e dalla tentazione del salto nel vuoto.

Come Claude, la cui vita è travolta da un senso di colpa più grande di lui, e che riesce a rinascere e ad interrompere i suoi tentativi di autodistruzione solo quando si fa condurre insieme ad Anders attraverso un percorso di riparazione che lo accompagna per un lungo tratto della sua esistenza, ma grazie al quale riesce anche a diventare un caso esemplare per chi ancora non è ancora riuscito del tutto a guarire e a cucire le sue ferite.

Bibliografia

Anders, G. (1995). *Noi figli di Eichmann*. Firenze: Giuntina.

Anders, G. (2016). *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, Milano: Mimesis.

Barton, C.K.B. (2003). *Restorative Justice. The Empowement Model*,

⁵ Cfr. Sul concetto di salute mentale: Di Vittorio P., Cavagnero, B., (2019).

Annadale: Hawkins Press.

Bortolato, M. (2022). La riforma Cartabia: la disciplina organica della giustizia riparativa. Un primo sguardo al nuovo decreto legislativo. in *Questione giustizia*; https://www.questionegiustizia.it/data/rivista/articoli/1098/2_2023_qg_bortolato.pdf (ultimo accesso: 20 dicembre 2023).

Botturi, S. (2015). *Rendere giustizia*. In Eusebi, I. (a cura di). *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*. Milano: Vita e Pensiero, 29–35.

Buber, M. (1993). *Il principio di elogio e altri saggi*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo.

Costanzo, G (2022). Sulla pena, sul tempo vissuto e sulla giustizia riparatrice. *Critical Hermeneutics*, 6: 93–122.

Curi, U. (2004). *La forza dello sguardo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Di Chiara, G. (2016). *Le forbici e l'ago. Geometria del reato ed eccedenze tra vissuti di ingiustizia, limiti del sistema penale e volti della Restorative Justice*, in Pera, A. (A cura di). *Dialogo e modelli di mediazione*. Milano: Wolters Kluwer, 17–32.

Di Vittorio P., Cavagnero, B., (2019). *Dopo la legge 180. Testimoni e esperienze della salute mentale in Italia*. Milano: FrancoAngeli.

Eusebi, L. (2015). *La svolta riparativa del paradigma sanzionatorio. Vademecum per un'evoluzione necessaria*, in Mannozi, G. (a cura di). *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*. Bologna: Lodigiani, 97–118.

Fackenheim E.L. (2010b), *Un epitaffio per l'ebraismo tedesco. Da Halle a Gerusalemme*, a cura di P. Ricci Sindoni, tr. it. G. Costanzo e L. Piraino. Firenze: Giuntina.

Fackenheim L. (2010a). *Tiqqun. Riparare il mondo*. Milano: Medusa.

Falappa, F. (2014). *L'umanità compromessa. Disintegrazione il riscatto della persona nell'epoca del post liberismo*. Milano: FrancoAngeli.

- Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- Frankl, V. E. (2017). *L'uomo in cerca di senso. Uno psicologo nei lager*. Milano: FrancoAngeli.
- Han, B. (2022). *La società senza dolore*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Heller, Á. (1975). *Sociologia della vita quotidiana*. Roma: Editori Riuniti.
- Heller, Á. (1990). *Oltre la giustizia*. Bologna: Il Mulino.
- Jaspers, K. (1986). Il medico nell'età della tecnica. in Id., *Verità e verifica. Filosofare per la prassi*. Brescia: Morcelliana 1986, 91–111.
- Jaspers, K. (1996). *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*. Milano: RaffaelloCortina.
- Latini, M. (2016), "Off limits" per la coscienza. Günther Anders e il caso Eatherly. In Anders, G. (2016). *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, Milano: Mimesis, I–XVII.
- Mancini, R. (2010). *Per un'altra politica. Scegliere il bene comune*. Assisi: Cittadella Editrice.
- Mannozi, G. (2020). Sapienza del diritto e saggezza della giustizia: l'attenzione alle emozioni nella normativa sovranazionale in materia di restorative justice. In *Criminalia 2020*, disponibile a Mannozi-Sapienza-del diritto-pdf discrimen.it
- Mannozi, G., Mancini, R. (2022). *La giustizia accogliente*. Milano: FrancoAngeli.
- Morgan, M.L. (2010). Riparare il mondo, riparare una vita (Premessa). In Fackenheim E.L. (2010b), *Un epitaffio per l'ebraismo tedesco. Da Halle a Gerusalemme*, a cura di P. Ricci Sindoni. Firenze: Giuntina, 17–26.
- Mortari, L. (2015). *Filosofia della cura*. Milano: RaffaelloCortina.
- Nussbaum, M. (2014). *Creare capacità*. Bologna: Il Mulino.
- Pessina, A. (ed.). (2022). *Vulnus. Persone nella pandemia*. Milano: Mimesis.

- Pulcini, E. (2009). *La cura del mondo*. Torino: Bollati Boringhieri
- Ricci Sindoni P. (2010), *Far fronte al male. Per un'etica della resistenza dopo la Shoah* in Fackenheim E.L. (2010b), *Un epitaffio per l'ebraismo tedesco. Da Halle a Gerusalemme. Un epitaffio per l'ebraismo tedesco. Da Halle a Gerusalemme*, a cura di P. Ricci Sindoni. Firenze: Giuntina, 7–15.
- Ricoeur, P. (1993). *Sé come un altro*, Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (1998). *Il giusto*. Torino: SEI, vol. 1.
- Ricoeur, P. (2000). *Amore e giustizia*. Brescia: Morcelliana.
- Ricoeur, P. (2003). *La memoria, la storia e l'oblio*. Milano: RaffaelloCortina.
- Ricoeur, P. (2004). Il giusto, la giustizia e i suoi fallimenti. In Bonan, E., Vigna, C. (a cura di). *Etica del Plurale, Giustizia, riconoscimento, responsabilità*. Milano: Vita&Pensiero, 3–20.
- Ricoeur, P. (2004b). *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*. Bologna: il Mulino.
- Ricoeur, P. (2005). *Percorsi del riconoscimento*. Milano: RaffaelloCortina
- Ricoeur, P. (2021). *Finitudine e colpa*, Morcelliana: Brescia.